

Dell'Utri e i pentiti: «Non parlate di corda in casa dell'impiccato»

Mafia, pentiti, magistrati: Marcello Dell'Utri preferisce non parlarne. E così, ad un cronista che gli chiede pareri sui collaboratori di giustizia, risponde: «Lei non parli di corda in casa dell'impiccato perché io potrei dire cose che non mi conviene dire». Così Marcello Dell'Utri senatore di Forza Italia ha risposto

alla domanda di un giornalista che in occasione dell'inaugurazione della sede de «Il Circolo» a Giarre gli ha chiesto cosa ne pensasse delle difficoltà che ha la magistratura siciliana nella gestione dei pentiti. Sulla rottura nella procura antimafia di Palermo, il senatore preferisce tacere: «Non lo so, non ho nessuno interesse, sono temi e problemi che devono discutere loro noi non c'entriamo niente». Alla domanda di un giornalista su cosa ne pensasse del fatto che l'avvocato Taormina si fosse offerto per assistere Giuffrè, Dell'Utri ha risposto: «Taormina è un grande avvocato buono per tutto».



Schifani su Giuffrè: «Prolungheremo i tempi della sua collaborazione»

Forza Italia si dichiara disponibile ad accogliere l'eventuale richiesta di «brevi e motivati prolungamenti dei termini utili» per completare la collaborazione con la giustizia di Antonino Giuffrè. Una scelta dettata dalla «eccezionalità del caso». A manifestare la disponibilità è il presidente dei senatori azzurri Renato Schifani.

«Non ci impiccheremo ai sei mesi prescritti dalla legge». «L'attuale ottima disciplina dei collaboratori di giustizia ha voluto evitare - spiega Schifani - le stranezze e talvolta gli abusi delle rivelazioni diluite nel tempo, i cosiddetti pentiti a rate e ad orologeria». Ma ora, aggiunge, «non possiamo rischiare di penalizzare i contributi eccezionali come quelli ipotizzati del collaboratore di giustizia Antonino Giuffrè». «Non ci tireremo indietro se saremo chiamati ad intervenire con norme che prevedano brevi e motivati prolungamenti dei termini. Nessuna civiltà giuridica potrebbe perdonarsi di non aver fatto tutto il possibile per debellare la mafia».

Palermo, tregua armata nel pool

«Abbiamo ritrovato la compattezza e la fiducia

PALERMO Procuratore Piero Grasso, come è finita?

«Abbiamo prima approfondito, e poi superato con estrema chiarezza e trasparenza, i nodi che avevano portato alle lettere di dimissioni. Non siamo usciti da quella stanza fin quando - responsabilmente - non abbiamo trovato il modo migliore per andare avanti e procedere uniti».

Qual è stato il vero pomo della discordia?

«Da un lato, il pericolo, sempre in agguato, di una fuga di notizie. Dall'altro, l'interesse alla circolazione delle informazioni. Si è trovato un giusto punto di equilibrio che rispetti le competenze, le capacità professionali, e la reciproca fiducia. Si è anche deciso che tutti i sostituti, coordinati dai procuratori aggiunti potranno, nell'ambito delle proprie indagini interrogare i collaboratori di giustizia, compreso Antonino Giuffrè».

Ma questa volta, in occasione del pentimento di Antonino Giuffrè, la fuga di notizie non c'era stata.

«Confido che non ce ne saranno neanche in futuro».

Ritene di avere sacrificato molto in termini di stile di lavoro della sua nuova Procura?

«Si continuano ad applicare le regole di sempre».

Procuratore Grasso, è inutile girarci attorno. Qualcuno ha scritto che avete addirittura sfiorato lo "scontro fisico". Non è così?

«Qualsiasi scontro non può che restare - ed è sempre rimasto - su un piano di dialettica costruttiva. Non è nostro costume trascendere a vie di fatto».

È tornato il sereno?

«Ho trovato ragazzi pieni di entusias-



Grasso: abbiamo chiarito Tutti potranno sentire Giuffrè

simo, pronti a dare un'unità e compattezza all'ufficio, disponibili a seguire le direttive e le strategie del loro capo e dei procuratori aggiunti. Consapevoli di costituire un valido punto di riferimento, non solo all'interno della magistratura, ma anche all'esterno per difendere quei valori di democrazia legalità e giustizia in cui credono».

Procuratore, qualcuno ha definito il suo collega, Michele Prestipino, un "asso pigliatutto". E' così?

«Il lavoro in ufficio è stato sempre distribuito secondo regole precostituite. Adattare questo o quel collega come il concentrato della lotta alla mafia, può significare fargli correre rischi ulteriori».

Saverio Lodato



Scarpinato: riservatezza ma anche collegialità

PALERMO Dottor Roberto Scarpinato, com'è finita?

«E' finita in modo serio e responsabile. Con un confronto franco, complesso, nel corso del quale si sono confrontati due modelli organizzativi che poi hanno trovato un momento di sintesi superiore».

E la sintesi superiore, in che consiste?

«Garantire la circolazione delle notizie e nello stesso tempo garantire la tenuta del segreto. L'estremizzazione di un valore o dell'altro, porta degli scompensi. Palermo è una realtà estrema che mette in sofferenza tutti i

«C'è stato un confronto franco Un'occasione di crescita

modelli già collaudati, perché i problemi che esistono ovunque qui sono drammatici».

Vi sono momenti in cui è bene fermarsi e riflettere?

«Fra persone oneste e in buona fede, quali noi siamo, il confronto dialettico, anche se a volte può raggiungere momenti di asprezza, è sempre un'occasione per una crescita comune. Credo che quella di ieri sia stata un'occasione in cui tutti siamo cresciuti».

Dottor Scarpinato, è vero che stavate arrivando alle mani?

«È assolutamente falso. Palermo, oltre che essere realtà estrema, come dicevo prima, è un laboratorio di distorsioni e amplificazioni. E' sufficiente che, come può accadere anche tra amici, vi sia un momento dialettico più intenso e già si inventano storie assurde e mortificanti come quella - mai avvenuta - di uno scontro quasi fisico fra me e il procuratore Grasso».

Dottor Scarpinato, ma non vi siete posti il problema che questa, sia pur necessaria, ventiquattrore di passione, faceva comunque contenti mafiosi, politici collusi o politici mafiosi?

«Resto convinto che il vero pericolo sia costituito solo dai veleni. Il confronto franco e aperto forse ti costringe a fermarti per un giorno, ma poi ti dà uno slancio che ti aiuta negli anni. Perché, se mi è consentita una citazione, come diceva il filosofo cinese Lao Tse: "la via del fare è l'essere"».

Farete meglio perché nel frattempo siete diventati migliori?

«Perché siamo cresciuti insieme».

Sandra Amurri

PALERMO Alla fine Scarpinato e Lo Forte hanno fatto un passo indietro. E un passo indietro è stato compiuto da tutti. Anche se, come ha dichiarato il Procuratore Generale di Palermo Salvatore Celesti che ha svolto un'azione di mediazione «Sotto il profilo disciplinare c'è l'asprezza di qualche tono che ci può indurre a riflettere».

La riunione iniziata alle 16, 30, e conclusasi alle due del mattino, ha vissuto momenti di forte tensione. Lo scontro è stato duro ma in un certo senso liberatorio. «È stato un momento di riflessione e di elaborazione anche culturale rispetto alle sfide imposte dalla delicatezza del momento storico. Non si è dibattuto di faide interne, di beghe personali o di appetiti di potere, ma di come rimodulare in maniera più funzionale il modello organizzativo della DDA con temperando la sacrosanta esigenza della segretezza con quella della circolazione delle notizie», spiega il sostituto Massimo Russo dell'Associazione Nazionale Magistrati palermitana.

Per la prima volta, da quando il dottor Grasso ha assunto la guida della Procura di Palermo,

Pace dopo una notte di accuse

Scarpinato e Lo Forte ritirano le dimissioni. Il procuratore generale non esclude provvedimenti disciplinari

una Procura destinata a stare sempre sotto i riflettori della politica e dell'opinione pubblica, per la specificità delle indagini e per i processi non solo ai boss ma anche a politici accusati di aver stretto patti con la mafia, le parole, anche quelle più aspre, sono state pronunciate con lealtà, facendo emergere disagi e incomprensioni, aspirazioni legittime e aspettative ritenute negate. Il Procuratore da parte sua ha avuto la capacità di riconoscere la radicalità della sua posizione in merito alla segretezza dell'attività, giustificata dall'eccezionalità del momento, radicalità che ha ferito le sensibilità e rischiato di minare quella necessaria fiducia che deve intercorrere nel rapporto tra il capo e i suoi collaboratori. E proprio quando Scarpinato stava per

abbandonare la riunione, gli attestati di stima e fiducia di Grasso hanno messo in moto un processo virtuoso che ha prodotto il saggio ripensamento dei due aggiunti e la conquista di una maggiore consapevolezza della necessità di una più articolata e coinvolgente gestione dell'ufficio da parte del Procuratore Capo. Una circostanza di difficoltà, che era stata enfatizzata irresponsabilmente da certa stampa che nientemeno era arrivata a paragonare la Procura di Grasso a quella di Giammanco da cui Giovanni Falcone fu costretto ad andarsene perché messo nell'impossibilità di lavorare, è stata trasformata nell'arco di un giorno in un dato positivo per un «Rinnovato entusiasmo» come lo ha definito l'allievo di Paolo Borsellino, Antonio Ingroia

magistrato di punta della Procura all'epoca di Caselli che ha riscoperto le sue motivazioni.

«Una ritrovata compattezza e la riconquista di quella necessaria fiducia che parte dalla consapevolezza che quando alla base vi è un'onestà intellettuale, c'è un tempo per sbagliare e un tempo per ammettere gli errori e andare avanti» come spiega un altro magistrato, anche lui formatosi sotto la guida di Borsellino e Falcone che nel corso del suo intervento si è battuto per il raggiungimento dell'unità. Tutti alla fine hanno concordato che bisognava evitare ogni tipo di spaccatura anche per non prestare il fianco a coloro che non perdono occasione per delegittimare la magistratura impegnata sul fronte della lotta a Cosa Nostra. «I Casellini e i Grassiani

sono pure invenzioni giornalistiche», è il pensiero del Procuratore Aggiunto Anna Maria Palma che confessa di essere rimasta attonita nel leggere articoli che classificavano la Procura come una sorta di Parlamento in cui ognuno siede nello schieramento di appartenenza. «La verità è che ogni capo ha un suo carattere, un suo modo di rapportarsi agli altri cosa che vale per ognuno di noi. Ci si può sentire feriti da alcune decisioni e quando accade occorre dirlo con onestà. Ciò che, invece, considero spiacevole è che la contestazione venga trasferita sulla stampa perché questo esaspera i toni, dilata un dibattito che è fisiologico e salutare se resta interno alle dinamiche dell'Ufficio».

A chi gli ha rimproverato di aver dato la

notizia delle dimissioni ad alcuni giornali Scarpinato ha risposto che il contenuto della lettera è rimasto segreto e la notizia è apparsa solo quando le dimissioni erano già state consegnate. Anche se non ha potuto non ammettere che sarebbe stato meglio che fosse rimasta riservata. Insomma, ognuno dal canto suo ha fatto un passo indietro e tutti hanno concordato con l'opinione del dottor Russo: «Finché dai dissensi scaturiscono riunioni così lunghe mai avvenute prima vuol dire che esiste la voglia di capirsi e di spiegarsi nella consapevolezza che siamo tutti uniti di fronte all'unico vero nemico: la mafia. E questo è ciò che abbiamo fatto certi di poter proseguire il nostro lavoro più serenamente e quindi più proficuamente: da ieri la Direzione Distrettuale Antimafia è più forte, più determinata uniti compatta per affrontare questo momento e il futuro prossimo che si presenta particolarmente difficile perché gravido di incognite».

Nessuno dimentica gli effetti devastanti che provocheranno le confessioni del neo collaboratore di giustizia Antonino Giuffrè offrendo pezzi di storia «sacra» della mafia e dei possibili patti scellerati che la politica ha stretto con Cosa Nostra.

I mulini del velenifico, questa volta, girano a vuoto. E qualcuno, ieri mattina, al Palazzo di giustizia, occhi rossi, capigliatura scarmigliata, giacca stazonata, diceva: "è stato proprio come il terremoto di Palermo. Di magnitudo ottavo grado della scala Mercalli. Ma per fortuna nessun palazzo è crollato e non ci sono state vittime. Neanche un morto di crepacuore... E ora ci sarà uno sciame di scosse d'assessamento, sempre più piccole, sin quando il sisma avrà finito di dire la sua...". L'immagine è calzante ed efficace. Ma questa resta una brutta pagina di antimafia.

Un piccolo omaggio (involtario, certo) a quei "potenti" siciliani e "romani" che vivono nel panico dal giorno in cui si apprese la notizia che si era pentito Antonino Giuffrè. Un piccolo omaggio (involtario, lo ripetiamo), durato lo spazio d'un mattino, visto che già venerdì pomeriggio circolava la voce che Guido Lo Forte e

Dietro lo scontro, la nuova strategia della direzione dell'ufficio giudiziario: blindare le inchieste, stroncare le fughe di notizie e i veleni

Esclusioni, risentimenti... lo strappo del palazzo

Roberto Scarpinato, dopo avere fatto il gran rifiuto, avevano intrapreso la strada del chiarimento con tutti i colleghi della Distrettuale antimafia. Certo. Sarebbe stato meglio che nulla fosse accaduto. I panni sporchi è sempre preferibile lavarli in famiglia. Ma era possibile in un caso come questo? Crediamo proprio di no. Già ieri, alla notizia che i due magistrati avevano inviato due distinte lettere al capo dell'ufficio, Piero Grasso, lamentando, anche se con contenuti e formulazioni assai differenti, d'essere stati tenuti all'oscuro del contenuto delle dichiarazioni del pentito, avevamo sollevato l'interrogativo: calcolata partita a scacchi o improvvisa ac-

ensione di passioni? Oggi che il contenzioso è rientrato - otto ore di "proficua dialettica interna" per dirla con le parole del comunicato finale della DDA - la risposta è che non si trattava - per fortuna dell'intera antimafia - di una calcolata partita a scacchi, ma dell'esplosione di un nervosismo che serpeggiava da tempo: dal giorno in cui si verificò l'insediamento di Piero Grasso. Le ragioni sono tante, complesse, non facilmente riassumibili. Un punto, però, è assodato. La nuova direzione dell'ufficio giudiziario più delicato d'Italia ha scelto alcuni criteri che - quasi naturalmente - sollevano risentimenti e frustrazioni individuali.

Blindare le inchieste. Blindare la gestione dei collaboratori di giustizia. Prosciugare il mare dei veleni, delle indiscrezioni, della fuga di notizie. Centralizzare la direzione della strategia antimafia. Informare il mare magnum delle forze di polizia, non in ossequio ad astratti principi di coinvolgimento democratico, ma in maniera mirata, in altre parole solo quando si tratta di fare scattare i blitz. Sono questi altrettanti passaggi delicati e obbligati in una fase della lotta alla mafia che, come è risaputo, non veleggia più, e da tempo, col vento in poppa. Inevitabilmente ciò provoca esclusioni e legittimi risentimenti. Esattamente

di tali questioni si è discusso l'altra notte. Ecco perché dicevamo che era quasi nella logica delle cose che lo "strappo" (inevitabile) si verificasse alla luce del sole. Il bagno catartico conveniva ai diretti interessati, i due dimissionari, che altrimenti sarebbero stati costretti a rimuginare ancora in silenzio. Il bagno catartico conveniva all'intero ufficio, che non poteva trascinarsi all'infinito le palle al piede del risentimento degli esclusi. Ora, la domanda è: i criteri guida dell'ufficio cambieranno? Difficile. Anche perché i risultati si cominciano a vedere. E, per dirla calcisticamente, squadra giudiziaria che vince non si cambia. Non è un caso

che l'altra notte non siano state assegnate nuove deleghe, non ci siano stati cioè ne "rimpiazzi" né "sostituzioni". Ma c'è anche un altro aspetto che sta molto a cuore al procuratore Grasso. Con la politica e i politici è proibito scherzare. Non sono più sufficienti da soli, se mai lo erano stati, i riscontri incrociati delle dichiarazioni di questo o quel pentito, fossero anche interi battaglioni. Ciò comporta approfondimento e segretezza nelle indagini. Fra l'altro, nel caso specifico, il tempo stringe. Oltre la metà del termine dei centottanta giorni previsto per legge nella raccolta delle dichiarazioni di un collaboratore, è già volato via. E non è un caso che il

procuratore aggiunto Sergio Lari e il sostituto Michele Prestipino, anche ieri, hanno preferito tenersi lontani dai "dibattiti" per continuare a scrivere pagine su pagine della deposizione di Nino Giuffrè. Perché è questo il punto. L'antimafia può anche dividersi. L'antimafia può anche scrivere una brutta pagina della sua storia (lo ha fatto). Gli scontri individuali possono persino degenerare. Ma tutti i protagonisti hanno un interesse comune: fare procedere le inchieste. Perché hanno un nemico comune: Cosa Nostra. L'essersi tutti scambiati espressioni di fiducia, a conclusione della notte del chiarimento, con il galateo non c'entra nulla. Erano magistrati antimafia, che rischiano quotidianamente la vita, alla ricerca di un punto di incontro. Lo hanno trovato. E questa volta il terremoto Palermo non ha lasciato macerie. A qualcuno dispiacerà parecchio, anche se dovrà farsene una ragione.

Saverio Lodato